

RISORGIMENTO LIBERALE

★ ORGANO DEL PARTITO LIBERALE ITALIANO

IL PRIMO GOVERNO DI LIBERAZIONE

Con la costituzione del nuovo Governo a larga base democratica realizzatasi nel Mezzogiorno, l'Italia ha compiuto un grande passo verso la soluzione della crisi politica che la tormenta da giorno della caduta del fascismo. Il peso delle deliberazioni dei partiti-rappresentati dal Comitato di Liberazione Nazionale si è fatto sentire: la discussione è stata lunga, ma era intesa a raggiungere una realtà armonica. Questa realtà si è determinata. L'Italia ha oggi il primo Governo di liberazione che raccoglie gli esponenti di tutti i partiti della coalizione antifascista.

Il Partito Liberale Italiano ne aveva auspicato la formazione fin dal primo quarto d'ora successivo al colpo di Stato del luglio '43: esso aveva richiesto allora, come subito dopo l'armistizio del settembre, che fosse « prontamente costituito un governo di vera unione nazionale, con rappresentanza di tutti i partiti per la durata della guerra di liberazione; e pur sempre conservando intiera l'indipendenza di giudizio e di azione nei confronti del governo di Badoglio » dichiarava « di voler appoggiare in questi momenti supremi ogni sforzo che tendesse alla liberazione dell'Italia dal nemico tedesco e dal fascismo suo servo ».

Questa la linea seguita dal Partito Liberale, che già nei mesi precedenti alla crisi del luglio, consapevole della necessità di fondere tutte le forze antifasciste per giungere alla liberazione d'Italia, aveva promosso l'accordo, assieme col Partito Comunista, per riunire in fronte unico i partiti politici italiani.

La stessa linea fu seguita dal Partito Liberale in seno al Comitato di Liberazione Nazionale, e divenne sostanzialmente la linea del Comitato stesso: e cioè sforzo per il mantenimento della collaborazione fra i partiti, e affermazione della necessità della costituzione di un governo al quale partecipassero tutti i partiti rappresentati dal Comitato.

Le deliberazioni del Comitato di Liberazione Nazionale nei mesi passati, altro nella realtà non significavano. Esse sono state dettate da una doppia preoccupazione: la prima che si determinasse una rinnovata situazione

politica in corrispondenza con la volontà del popolo italiano di reazione al regime che ci aveva portato al disastro, e con la volontà di eliminare gli uomini che di tale regime avevano diretta o indiretta responsabilità. La seconda, che la guerra di liberazione e la lotta contro le sopravvivenze fasciste potevano soltanto essere efficacemente proclamate e condotte da una nuova formazione governativa che assumesse il carattere di coalizione nazionale di tutte le forze antifasciste.

E poiché l'unità dei partiti poteva essere raggiunta e mantenuta eliminando taluni punti pregiudiziali che potevano costituire elemento di dissenso fra essi, fu stabilito e sempre ribadito che ogni discussione relativa alla questione istituzionale dovesse rinviarsi alla decisione di tutto il popolo italiano, quando esso potrà, dopo la cacciata dei tedeschi e del fascismo, compiutamente e liberamente pronunciarsi.

Tale decisione non eliminava d'altra parte una preoccupazione d'ordine morale e di ordine politico che, non implicando in alcun modo una presa di posizione sul problema istituzionale, rifletteva la persona di Vittorio Emanuele III che si riteneva incompatibile con una rinnovata situazione politica, per le responsabilità da lui pure assunte nel passato ventennio. Tale preoccupazione spinse alla richiesta, formulata dal congresso di Bari, dell'abdicazione del Re.

La situazione per altro aveva in sé i germi della sua soluzione. Una serie di circostanze acceleravano la necessità e la possibilità dello scioglimento: il governo presieduto dal Maresciallo Badoglio aveva dichiarato la guerra alla Germania; ricostituiva le divisioni da riportare in linea; faceva riconoscere agli Alleati la posizione di cobelligerante dell'Italia; riceveva il riconoscimento del Governo russo; secondava la politica militare promossa e sviluppata dai Comitati di liberazione nell'Italia occupata: mancava tuttavia alla sua azione la forza che, sola, poteva derivare dal concorso di tutte le energie rappresentate dai partiti che svolgevano la loro attività attraverso il Comitato di Liberazione.

Due fatti sono allora intervenuti

che hanno permesso di accelerare la soluzione della crisi: l'appello del Capo del Partito Comunista alla collaborazione di tutti i partiti per la formazione immediata di un governo che ne fosse l'espressione; e la dichiarazione di Vittorio Emanuele, colla quale egli si impegna a ritirarsi ed a nominare il Luogotenente nella persona del Principe Ereditario. Le deliberazioni di Bari avevano evidentemente maturato un compromesso che si rendeva accettabile.

La soluzione della crisi si imponeva così, perché l'ora gravissima che sta per determinarsi esige che un nuovo governo, che fondi il suo potere e la sua autorità sull'appoggio della grande maggioranza del popolo italiano, sia fin d'ora in condizioni di guidare lo sforzo bellico di tutto il Paese e di assicurare la creazione di un forte esercito per la lotta contro i tedeschi. La soluzione della crisi era altresì possibile in correlazione con la nuova situazione costituzionale prospettata dall'impegno irrevocabile assunto dal Re.

La decisione presa a Napoli è il frutto di una discussione che dà la prova dell'approfondito esame, intervenuto da parte di tutti i partiti delle necessità che portavano alla decisione stessa. L'adesione di tutti i partiti alla formazione del nuovo governo non può che essere ragione di compiacimento profondo per chi vede in essa lo sbocco logico dell'azione svolta dai partiti che miravano - e in prima linea il Partito Liberale - ad una unità di collaborazione per una più energica condotta della guerra, possibile soltanto attraverso l'adesione di tutte le correnti nazionali.

Il Partito Liberale Italiano ha manifestato in quest'ora la sua piena adesione alla nuova realtà politica rispondente a quella che è stata la finalità costante di tutta la sua azione.

Il primo dovere è quello di far confluire tutte le energie nazionali a collaborare alla lotta che l'Italia deve condurre per riconquistare la propria indipendenza.

Ogni dissenso deve oggi cessare di fronte al richiamo della Patria.

L'INCONTRO MUSSOLINI - HITLER

All'improvviso i giornali del 26 aprile sono apparsi recando su tutta la testata della prima pagina la notizia dell'incontro tra Mussolini e Hitler.

Le frasi: « sono state discusse le questioni politiche militari ed economiche che riguardano i due paesi e le loro mete comuni » sono quelle stesse degli stereotipi comunicati di ogni incontro tra i due foschi e sanguinari personaggi prima del 25 luglio u. s.

C'è da stropicciarsi gli occhi.

Dunque l'alba del 25 luglio non è sorta; il popolo non è sceso nelle vie pazzo di gioia; non si è gridato piangendo di commozione Viva la libertà; non si è gridato infine a pieni polmoni: Abasso Mussolini.

A migliaia i nostri figlioli lasciano le case e salgono le vie dei monti per arruolarsi nelle bande dei patrioti. Centinaia di persone d'ogni categoria sociale prendono la via dell'esilio. I cuori più generosi vengono fucilati da sgherri che recano il nome di Guardia Repubblicana Fascista. L'oppressore tedesco saccheggia la nazione. Col pretesto del servizio civile obbligatorio uomini e donne vengono deportati in Germania. Sì, anche le donne, e quasi può parlarsi di una vera tratta delle bianche.

Ma il comunicato apparso sui giornali ha la sfrontatezza di dire che Mussolini ha recato al Führer la decisione del Governo Fascista Repubblicano, quale unico rappresentante del popolo italiano, di continuare la guerra a fianco degli alleati del patto tripartito.

Ma salvo errore Napoli e Bari fanno parte del territorio italiano. E colà vive un governo che è tale di fatto e di diritto, se esercita le sue funzioni ed è stato nominato dal Re secondo la costituzione

del Regno d'Italia. Costituzione che sino ad oggi non è stata né modificata né abolita. E quel governo è formato da rappresentanti di tutti i partiti politici d'Italia, dai liberali ai comunisti. I nomi di molti di questi rappresentanti onorano col loro fulgore il pensiero italiano.

Tutti i partiti sono dunque là presenti. Tutti, tranne uno che partito non è, ma è sinonimo di oppressione e di tirannia: il fascismo.

E Mussolini si permette di parlare a nome del suo governo quale unico rappresentante dal popolo italiano!

Egli è invece il vero ribelle. Chiamando lo straniero a sorreggere con le armi il suo facinoroso atteggiamento, merita la pena che egli minaccia e commina ai patrioti: la fucilazione.

Radiomessaggio ai Patrioti Piemontesi

Il 4 aprile 1944, veniva diretto per radio ai combattenti delle Alpi piemontesi il seguente messaggio:

« Vostra eroica lotta contro oppressori nazifascisti è seguita con ammirazione e orgoglio. Ferma decisione di combattere ovunque i nemici d'Italia e spirito di sacrificio che vi anima addita a tutti gli Italiani la via da seguire per la redenzione e la rinascita della nostra amata Patria.

Maresciallo d'Italia MESSE.

UNIONE

I fini che si propone la prosa - stilisticamente involuta e contorta, moralmente abietta - del Sig. Giramondo o dei vari Giramondo, dall'alto ispirati e diretti, sono evidenti: dividere il campo antifascista; screditare con pretese rivelazioni scandalistiche le correnti antifasciste ed antitedesche presso i lettori ingenui, quelli che lo stesso Giramondo chiama « i non iniziati »; adescare, elargendo ex cathedra, a destra ed a sinistra, con tono di falsa obiettività lodi e biasimi, qualche gonzo o vanitoso al seguito della Repubblica Sociale, avviata, come tutti sappiamo, verso un radioso avvenire di dignità e di prosperità. Il tentativo è destinato a fallire, poiché a tutti, diciamo a tutti, gli Italiani degni di questo nome, ed anche al semplice uomo della strada, secondo la lapidaria espressione del politico fiorentino: « puzza questo barbaro dominio ».

Ma questi ripetuti tentativi per dividere le correnti antifasciste - solo sulle colonne del *Corriere* ve ne sono ora due, quello di Giramondo per gli ambienti così detti di sinistra, quello del più che ottantenne Rolandi Ricci per gli ambienti così detti di destra - debbono farci riflettere. Quando le cose vanno male, si cerca di dividere per trovare - a destra od a sinistra, non importa - dei « fiancheggiatori »: così nel '24, così ora. Tipico a questo riguardo il tentativo fascista - subito smascherato dagli antifascisti naturalmente - di diffondere in Emilia ed in Romagna falsi fogli clandestini con apparente veste comunista o socialista, quegli unici giornali antifascisti pei quali Giramondo, bontà sua, ha avuto cavalleresche parole di lode per la loro maggiore « comprensione » del momento in quanto si sarebbero dichiarati « prima socialisti e poi antifascisti ».

È evidente quale debba essere la nostra reazione a tutti questi tentativi: stringere le file, camminare più che mai uniti sull'unica strada maestra, quella che conduce alla cacciata dei tedeschi e dei fascisti, senza permetterci il lusso di deviazioni capricciose e nemmeno l'incognita di accorciatoie pericolose. Naturalmente questa unione di intenti e di sforzi non deve affatto equivalere ad un « embrassons-nous » generale fondato sull'equivoco (che ripugnerebbe alla nostra coscienza di liberali non solo di nome, ma anche di fatto), nè tanto meno, Dio ci scampi, deve condurre alla fusione in un unico partito delle diverse correnti antifasciste o, peggio ancora, all'assorbimento di partiti minori da parte di quello più forte. No. Ognuno sia quello che è, ognuno conservi il proprio ideale; ma ognuno, nel fervore dell'azione lasci da parte ogni questione che possa dividere e insomma bandisca ogni atteggiamento fazioso.

Sembra un paradosso, ma è invece una verità palmare, che tutti abbiamo constatato in quest'ultimo ventennio: quando i caratteri individuali sono flaccidi e le coscienze volubili, i partiti tendono ad irrigidirsi nell'intolleranza ed a diventare fazione, le fazioni tendono al predominio e gli individui passano con disinvoltura dall'una all'altra secondo

che appunto l'una o l'altra fazione abbia conquistato il predominio; quando invece vi sono coscienze libere, individui fermi nei loro ideali, allora soltanto nasce la feconda « concordia discorde », che è poi l'unica concordia possibile tra uomini liberi.

Ora noi attraversiamo momenti gravi. Muoiono fianco a fianco, fucilati, col calmo sorriso sul volto di chi ha la coscienza tranquilla, generali, professori universitari, operai, impiegati. Nelle dure carceri è una mirabile gara di solidarietà fra tutti: là basta talvolta una stretta di mano; un sorriso tra uomini pur di opinioni politiche, di classi diverse, per indicare che la vecchia parola cristiana « prossimo » ha ancora in questo terribile 1944 un significato vero e concreto. Da quelle tristi mura escono voci mirabili per fermezza: giovani, nella vita di ogni giorno timidi e miti, che là, nonostante le pressioni di ogni genere e talvolta le torture, non si piegano; uomini di età che continuano a sperare in un avvenire migliore con giovanile baldanza. In Polonia, in Germania ancora adesso ufficiali e soldati italiani - gente semplice, senza idee politiche precise - sfidano, da mesi, fame e freddo pur di non optare per la canaglia.

I nostri caduti, i nostri carcerati, i nostri internati ci indicano chiaro il dovere: tutto fare per scacciare al più presto i tedeschi e l'abietta fazione sostenuta dalle loro baionette; nulla fare che tale compito possa in qualunque modo ritardare od intralciare. I tragici malintesi che determinarono l'insuccesso del nostro primo tentativo di riscatto nazionale (quando patrioti lombardi, come Cattaneo, arrivavano a dire di preferire l'Austria a Carlo Alberto, e uomini politici e militari piemontesi diffidavano degli uomini delle Cinque Giornate), non debbono ripetersi più.

Il problema istituzionale inesistente all'indomani di Vittorio Veneto - ora indubbiamente esiste. Esso tuttavia non deve dividerci, come non ha diviso gli Italiani nella seconda fase, quella decisiva, del Risorgimento. Sarà risolto a suo tempo, non da comitati di partiti, ma da tutto il popolo italiano, il quale darà prova di riacquistata capacità politica se saprà accompagnare la valutazione dell'operato politico della Monarchia dal '22 ad oggi con un esame di coscienza della propria condotta nell'ultimo ventennio, uno di quegli esami di coscienza spietati che sono indice della capacità di ripresa di un popolo.

Ma ora abbiamo ben altro da fare. Ora dobbiamo lottare contro fascisti e tedeschi. Fortunatamente la crisi politica italiana - che dopo il Congresso di Bari sembrava avviata a divenire cronica, con gioia grande dei nostri nemici - è in via di rapida soluzione, se non è già risolta. Sarebbe perder tempo nè compete a noi dell'Italia davvero invasa indagare se la soluzione adottata sia la migliore o recriminare se, con un maggior sforzo di buona volontà da parte di tutti, a cominciare dal Re, una soluzione non sarebbe stata raggiungibile prima. A noi spetta in

questo momento grave trarre dalla soluzione, che auguriamo certa, e dalla conseguente unificazione degli sforzi il massimo vantaggio possibile, tenendo ben presente la verità lapalissiana che tutto ciò - uomini e cose - che a loro fa piacere nuoce alla nostra causa, e viceversa. Gli screzi fra i partiti antifascisti nel sud, ma soprattutto il più profondo dissidio fra partiti e governo rallegravano fascisti e tedeschi perchè ad entrambi giovavano, ed infatti erano e sono tuttora quotidianamente sfruttati dalla loro stampa. Sono durati anche troppo. La crisi risolta o in via di soluzione significa l'avviamento a questa meta: un unico governo nazionale, che, se non sarà l'espressione matematicamente esatta di tutte le correnti antifasciste, avrà però l'appoggio di tutte le forze democratiche: un unico esercito nazionale, schierato al sud, colle forze regolari, a fianco degli eserciti delle Nazioni Unite, dislocato al centro ed al nord, nelle valli dell'Appennino e

delle Alpi, colle nostre eroiche formazioni di patrioti che potranno essere sempre meglio inquadrati ed armati. Quando questa meta sarà del tutto raggiunta, allora a tutti apparirà chiaro: che il governo del Garda non è il legittimo governo della Nazione, ma una congrega di burattini e di canaglie imposta dallo straniero; che l'esercito di Graziani non è l'esercito nazionale, ma un'organizzazione, dislocata in Germania ed in Italia, di molti coatti e di pochi ribelli alla volontà unanime della Nazione; che noi siamo l'Italia - una nuova libera Italia, parte di una nuova libera Europa - e loro un cuneo piantato nel cuore di questa martoriata Penisola dai dominatori di un'Europa asservita.

Quando questo tutti vedranno chiaro, allora non soltanto sentiranno puzza pel « barbaro dominio », ma tutti agiranno di conseguenza. E allora la vittoria della Libertà e della Giustizia sarà prossima.

Omaggio ai Magistrati

Non avete firmato. Avete rifiutato con una mozione votata quasi all'unanimità, di prestare il giuramento di fedeltà alla cosiddetta Repubblica Sociale Italiana!!!

Pisenti, l'auto proclamato ministro tedesco-fascista del Garda, aveva deciso che il 21 aprile avreste dovuto effettuare il nuovo giuramento, considerando Vi liberati da quello già prestato all'inizio della Vostra carriera.

Tutti i partiti antifascisti attendevano fidenti la Vostra decisione e il nostro giornale vi ha detto, in un breve appello, la nostra parola di fede.

Pur nel tragico momento che attraversa la nostra Patria; pur nella lotta politica che si combatte senza quartiere e senza esclusione di colpi; tutti i partiti, per una tacita intesa avevano rinunciato ad ogni propria propaganda fra i giudici ed i magistrati.

E voi avete voluto essere degni dell'attesa e della fiducia che ancora si ripone in Voi.

All'unanimità: giudici anziani, che ben conoscono e ricordano i tempi liberali della più sovrana indipendenza del loro magisterio; e giovani nati e cresciuti nel corrotto regime fascista.

Tutti. Tutti hanno votato, il 21 aprile, di non voler giurare. Tutti hanno dichiarato che la cosiddetta repubblica è illegale, e che tale rimarrà sino a quando - sul proprio destino - tutto il popolo Italiano - in piena libertà di voto, avrà detto la sua definitiva decisione.

Grazie, o Giudici. Dopo il plebiscitario sciopero delle classi lavoratrici del marzo scorso, occorre la ferma Vostra decisione di classe intellettuale e dirigente.

Ed essa decisione è stata degna del popolo italiano.

TORNI TOSCANINI

Questo è il titolo della Corrispondenza Repubblicana comparsa sui quotidiani del 23 aprile u. s.

In essa, ricordato che quel grido, uscito spontaneo dal cuore di tanti Italiani, era apparso scritto sui muri della facciata del Teatro alla Scala dopo il 25 luglio, s'informa che Arturo Toscanini ha di recente diretto un concerto al Cornegie Hall di Nuova York a beneficio delle spese di guerra degli Stati Uniti. Col ricavo del concerto potranno essere costruite due navi tipo Liberty e due fortezze volanti.

La Corrispondenza prende lo spunto da ciò per scrivere che tali fortezze volanti, voleranno sicuramente sull'Italia, per il che l'illustre maestro italiano viene detto assassino, il suo podio definito carnaio, la sua canizie descritta lorda di sangue.

Nel turpe scritto nessuna ingiuria è risparmiata al venerando direttore. Ciò non ci stupisce.

Preferiamo contrapporre la forza del ragionamento.

Ed a nostra volta ricordiamo che in tutte le scuole delle infelici provincie d'Italia oppresse dai nazi-fascisti sono aperte sottoscrizioni per donare armi all'esercito repubblicano.

Tali armi verranno puntate contro i nostri fratelli d'oltre il Garigliano. Verranno usate contro i patrioti, combattenti sui monti la battaglia della libertà.

Noi questo sappiamo: che Arturo Toscanini chiama l'arte di cui è sommo interprete a recare il suo contributo alla nobile battaglia per cacciare dalle nostre contrade l'onta dell'invasione tedesca e gli oppressori fascisti.

Le fortezze volanti americane non volerebbero apportatrici di morte, sulle città italiane se Hitler con tracotanza teutone, servito dal suo vassallo Mussolini, non facesse accampare le sue divisioni sulle nostre contrade.

E le fortezze volanti diverranno giocande navi aeree, colme di festanti turisti, quando il bieco tiranno nazista, preso alla gola, da chi combatte per la libertà e l'indipendenza dei popoli, avrà cessato di insanguinare il mondo.

Il Mito del Mare Nostrum

Se nell'antichità il Mediterraneo poté essere per secoli una unità politica ed economica, questo fu dovuto al fatto che si poté raggiungere un completo equilibrio fra tutti i popoli affacciati alle sue coste, moderati da un ordinamento statale, che si suol chiamare romano; che però in verità è il risultato di una vasta collaborazione di genti diverse.

Ma quando popoli nuovi dall'est e dal nord risposero all'appello della civiltà mediterranea, l'unità politica ed economica andò infranta; mentre il mondo islamico separò in due zone questo mare, costringendo i popoli occidentali a intraprendere il cammino a ritroso, da ovest a est, per riprendere i contatti con l'Oriente. (Crociate).

Da allora la supremazia di una sola nazione fu impossibile su quel mare; dove lottarono Arabi, Turchi, Veneziani, Genovesi, Francesi, Spagnoli.

Dalla fine del sec. XVII fino a Napoleone la Gran Bretagna - entrata nell'arringo delle competizioni europee - combattè per impedire che le singole nazioni europee facessero un monopolio del Mediterraneo a loro esclusivo interesse. Così nel 1702 si prese e si tenne lo scoglio di Gibraltà; un secolo dopo esattamente si tenne Malta e con l'apertura del canale, controllò Suez per tener aperta la via delle Indie. Non solo questi possessi non impedirono alle Nazioni di commerciare liberamente; ma contribuivano ad assicurare la libertà di

navigazione, da secoli compromessa dalla piaga della pirateria barbaresca.

La politica mediterranea inglese fu di equilibrio e non di supremazia. Dalla Restaurazione (1815) in poi la politica inglese mirò a rafforzare la penisola Italiana favorendo le sue tendenze unitarie, avendo visto in lei un fattore di pace nel bacino del Mediterraneo. La sua situazione geografica lo conferma. Contro le potenze coalizzate - non esclusa la Francia - l'Inghilterra aveva compreso quale doveva essere la missione storica dell'Italia nel mare: tanto più se unita e forte in una ordinata forma di Stato libero e democratico.

Fin dal tempo della implacabile lotta contro Napoleone, la Gran Bretagna aveva intuito la funzione italiana in Europa; ma dovette in un primo tempo soddisfare alle pretese dell'alleata Austria, che aspirava al predominio in Italia; per quanto ripugnante all'assolutismo tedesco. Poi attese, pazientemente come è suo costume, la sua ora. Ma fin dal 1814, mentre il ministro conservatore lord Castlereagh doveva sacrificare a Vienna il regno Italico, un sincero amico dell'Italia - lord Bentinck - favoriva i sogni dei pochi patrioti di allora cercando di lavorare per la conservazione di uno Stato indipendente nell'Italia superiore, con una costituzione di tipo inglese.

Fu così che in seguito l'Inghilterra favorì i moti patriottici du-

rante la prima metà del sec. XIX accogliendo con sincera amicizia i profughi italiani da Foscolo a Mazzini. Essa fu l'unica in Europa a comprendere le aspirazioni dei liberali italiani; essa - con senso politico realistico - vide che il suo stesso interesse la portava a favorire la formazione dello Stato italiano; di modo che il suo e l'interesse dei patrioti coincidevano.

E l'Italia fu fatta: e parve subito, per la sua posizione geografica e per il suo ampio sviluppo costiero, un elemento di pace e di equilibrio in questo mare tanto conteso. Essa poi poté formare quel necessario baluardo contro la *poussée* germanica verso Sud; che fin dall'età dei Comuni fu la vera funzione dell'Italia: resistere alla spinta germanica.

La politica estera italiana fu una politica conforme agli interessi del paese quando fu volta a questi due scopi: Collaborare con l'Inghilterra a mantenere l'equilibrio e l'ordine nel Mediterraneo e difendere la coltura latina sulle Alpi contro l'eterno nemico tedesco. Tali in generale le linee fondamentali della politica estera italiana. La stessa intesa pel Mediterraneo negoziata da Visconti Venosta nel 1900 con la Francia,

fu auspicata dall'Inghilterra. *Questa felice, e feconda di risultati, politica estera fu una gloria del nuovo governo liberale che fra il 1900 e il 1914 inaugurò il più prospero periodo che mai si avesse avuto in Italia dalla Fondazione del Regno.*

Fu la politica liberale che fece il benessere e la fortuna della Nazione; che andò a Tripoli senza sbandierare il ciarpame retorico di imperi e di «romanità»; che fece la guerra secondo i veri interessi nazionali e la vinse.

L'accordo con l'Inghilterra - ritenuto una necessità da tutti gli uomini politici - è reso indispensabile dalla stessa situazione geografica dell'Italia; è la base di ogni sviluppo economico della Nazione. E solo oggi si può misurare la conseguenza della deprecata retorica fascista che, parlando di catenacci e di chiavistelli nel Mediterraneo messi dagli Inglesi col solo scopo di farci morire asfissati e incatenati, riuscì a sconvolgere le coscienze di tante oneste persone, purtroppo numerose, cosiddette di buon senso; ma di corta memoria e di modesta coltura.

Ben altra è la verità: la mira inglese nel Mediterraneo fu di evitare egemonie e di far collaborare le nazioni a conservare la libertà in questo mare, indispensabile alla vita economica dell'intera Europa.

Molti dicono: «Sta bene; i tedeschi saranno cacciati, perchè la loro sconfitta è certa: E con questo? Quale sarà il domani?» E aggiungono: A che lottare? Che può riservare l'avvenire se non triboli e angosce?

Orbene a tutti costoro vogliamo dire una parola che sgorga dal nostro più saldo convincimento. Diciamo chiaramente: Siete in errore. Una cosa sola occorre: coraggio.

Riprincipiare da capo: ecco tutto; rimettere il sacco in spalla e marciare.

Se c'è una nazione, se vi è una stirpe che può rapidamente risollevarsi, e lo farà, questa è la nostra.

Riprincipiare, abbiamo detto. Estirpare le male erbe spirituali che come una gramigna si sono abbarbicate in noi. Dissodare gli animi come si dissoda la terra. Buttare a mare luoghi comuni, menzogne, che vent'anni di fascismo hanno fatto accettare come verità indiscusse. Tralasciare ad esempio il gretto e puerile malvezzo di denigrare le altre nazioni, ritenendo noi soli eccelsi, puri e senza macchia.

Noi, liberali, vogliamo ricordare agli italiani che il mondo è grande ed è tutto un cantiere di lavoro. L'assetto sociale quale noi auspichiamo riposa, o meglio vede la sua prosperità, nei liberi scambi e nelle iniziative individuali. Gli uni e gli altri favoriscono i com-

Guardare avanti

Il destino ci ha fatto nascere sul mare. Verrà il giorno in cui questi non saranno più solamente solcati da mas, sottomarini, incrociatori e corazzate. I nostri antichi hanno recato l'opulenza alla Italia veleggiando per il Mediterraneo. Appunto perchè l'America è e sarà quella nazione ricca e potente che sappiamo, e commercia con l'Europa, l'Italia è dalla natura chiamata ad essere il gran molo, per lo scambio dei prodotti tra i continenti. Appunto perchè l'Inghilterra è a capo di quella potente comunità di popoli, da noi sin'ora troppo male conosciuta, ha bisogno di alleati nel Mediterraneo.

Occorre tralasciare la gretta, campanilistica visione del mondo, per cui il lavoro è nobile solo se svolto in casa, e diviene disonorevole se compiuto lontano. Ovunque potremo dare la giusta misura delle nostre genialità, della nostra potenza di lavoro.

I giovani che assiepano le nostre scuole professionali e le nostre università debbono auspicare di poter salpare lontano, avidi di conoscere nuove genti, visitare paesi differenti, inserendo la loro energia nelle correnti vitali di altre genti.

Il mondo divenuto ovunque orrenda rovina, vedrà in breve la

ripresa edilizia. Il che vuol dire, muratori all'opera, capomastri che sovrintendono, ingegneri che dirigono.

Ricordiamo che i nostri tecnici prima dell'era fascista, erano chiamati ovunque. Società di navigazione si contendevano i nostri medici. Ed in qualsiasi parte del mondo l'attività dei nostri connazionali faceva fiorire commerci geniali aventi relazioni con la madre patria.

Non abbiamo miniere, ma abbiamo un'abilità artigiana e tecnica, che tramandandosi di generazione in generazione, rappresenta un cespite di invidiata ricchezza.

Noi possiamo eccellere nelle industrie che richiedono alta perfezione tecnica come la Svizzera ha veduto accrescersi la sua proprietà economica grazie ad esempio all'industria degli orologi di gran marca.

Avere accennato all'Elvezia, terra di libertà, ci fa pensare che noi abbiamo in essa un esempio luminoso.

Essa non ha mari, non colonie, non miniere, non materie prime. Eppure quella Nazione ha l'alto grado di benessere che conosciamo. Quale il segreto? Onestà nei di-

rigenti, laboriosità nei cittadini, dirittura negli uni e negli altri; libertà politiche.

La Francia, che noi sempre definiamo imperialista, vede nel turismo la sua più grande fonte di ricchezza. Altro esempio a cui ispirarci. Turismo non vuol dire suonare la chitarra o l'organetto per lo svago di oziosi forestieri. Significa costruire strade per lo sviluppo automobilistico; attirare persone colte a spettacoli d'arte; vedere moltiplicarsi ospitali case per soggiornare in luoghi ameni e quindi architetti al lavoro, arredatori all'opera e di conseguenza l'industria dei marmi rifiorire, scultori intenti a bassorilievi e fregi, pittori che trovano acquirenti alle loro tele, librai che vendono, editori che stampano, il mondo teatrale in fervore; sartorie che occupano maestranze ecc.

Argomento questo che non può essere esaurito in breve articolo.

Oggi questo solo ci premeva dire ai nostri lettori: Non scoraggiatevi. Non credete ai pessimisti ed ai seminatori del dubbio. Abbiate coraggio. Sopportate ancora. E vedrete che il domani riserberà ancora ore serene. Riprenderemo i traffici. Impareremo a conoscerci, a comprenderci, a stimarci con popoli di altre nazioni. Tutto il mondo non anela che a questo: lavorare e produrre. Ci sarà posto anche per noi, anche per l'Italia in questa nobile competizione di un prossimo domani.

L' invasione tedesca in Italia

Questo è il titolo del libro di Ezio Maria Gray, edito nel 1915 nella collezione «I Libri d'oggi» della casa Editrice Bemporad. Il volume ha per sottotitolo questa chiara indicazione: Professori, Commercianti, Spie.

In esso, dopo aver ricordato che il Wetterlé affermava che «i tedeschi hanno l'annessione nel sangue», Ezio Maria Gray così scrive a pag. 12 del volume:

«Del successo non dubitano; non discutono nemmeno se il mondo possa ribellarsi alle loro voglie. Essi lo possono o persuadere o comprare o violentare: la sua volontà quindi è una cosa eterna, non contingente. Questo sogno è così divenuto una mania. Altre manie conoscevamo già nei popoli: la mania di svalutarsi e di denigrarsi che hanno gli Italiani; la mania francese di saper far tutto meglio di ogni altro, anche il respirare - ma senza pretendere di imporre agli altri di respirare come loro. Erano però manie innocenti, almeno nei rapporti esterni. La mania tedesca invece è tutt'altro che innocente: trasuda sangue. E magari fosse sangue suo! ma è d'altri, sempre. Lo Schlegel, l'Alsazia, la Polonia ne sanno qualcosa.

«Ed ogni sangue nuovo la ubriaca, la esaspera, la fa trasmettersi con qualità intrinseca di razza alle generazioni nuove.»

A proposito della politica che il popolo tedesco (il popolo eletto) intende svolgere, Ezio M. Gray a pag. 29 spiega:

«Persuaso di essere il popolo eletto, si persuade anche di avere il sacrosanto dovere - oltre che il diritto - di compiere questa missione con tutti i mezzi.»..... «Ora quale è il modo odierno di dominare i popoli inferiori? Sostituendosi ad essi o distruggendoli. Nel presente ordinamento mondiale il mezzo migliore per sostituirsi a un popolo è impadronirsi delle sue fonti di ricchezza, ad esempio delle industrie e del commercio. E il popolo tedesco si preparò a questa sostituzione e la organizzò come i suoi dirigenti gli suggerirono.

«Per distruggere poi i popoli che non si lasciano sostituire vi è la guerra. E il popolo tedesco concepì che il Governo preparasse la guerra con organi così formidabili da assicurarne l'esito, lo aiutò in questa preparazione, si dichiarò pronto ad attuarla come contributo doveroso alla diffusione della civiltà tedesca nel mondo.»

Questi sono i concetti politici, i sentimenti, le persuasioni dell'uomo che oggi, nominato Commissario dell'EIAR dal tristo governo fascista repubblicano, tuona con vieta retorica, chiama a raccolta prezzolati figurini, perchè con lui inneggino alla bellezza dell'alleanza con Hitler, alla gentilezza della razza teutone, chiamandola sorella dei destini nostri, additandola ad esempio, incitando a morire perchè il popolo germanico si alzi più forte, più sanguinario, più tracotante e più orrendo dalle rovine della nostra Patria.

Ma ai lettori della Gazzetta del Popolo, oggi diretta da Ezio Maria Gray agli ascoltatori della Radio, che seguono la voce di costui, come già prima

pendevano dal labbro di un Appellius, segnaliamo un altro libro di questo campione della cultura del fascismo repubblicano. È il volume: «Il Belgio sotto la spada tedesca» edito anch'esso nel 1915 a Firenze dalla Libreria Internazionale Beltrami.

Il libro, dopo 176 pagine di documentazione della barbarie tedesca, così conclude:

«Del resto chiedete ai Polacchi, neppure adulti, ma ai bimbi polacchi, che cosa ne pensino del martirio degli innocenti di Mulhouse, delle torture ai preti di Louvain, alle donne di Alost. E i bimbi polacchi di Wreznia vi diranno che per snazionalizzarli in tempo di pace, per rubare loro il tesoro della lingua (e per i pochi tedeschi del Belgio i pargermanisti insistettero nel diritto di avere il tedesco riconosciuto dal Parlamento di Bruxelles come terza lingua ufficiale) i maestri tedeschi li ammazzavano di percosse, li torturavano per far loro recitare il catechismo in tedesco. E i genitori di questi piccoli meravigliosi martiri erano privati della patria potestà e i bimbi torturati erano internati nelle scuole dei corrigendi. Se gli italiani fossero stati e fossero meno indifferenti a conoscere gli altri popoli, la politica degli altri popoli, il modo di essere degli altri popoli, non si stupirebbero ora tanto delle ferocie tedesche, non le considererebbero come una esplosione.

«Un generale romano, Valleio Patercolo, dei Germani scolpiva questa epigrafe sobriissima: «Astuti nella ferocia, nati per la menzogna». Scendiamo più giù, ascoltiamo uno dei loro, il principe ereditario di Hohenlohe-Langenburg ex vice presidente del Reichstag: «La Germania non trova simpatie neppure al Giappone. Ciò dipende anche dal fatto che la maggioranza tedesca ha una suscettibilità esagerata, un orgoglio sempre crescente di parvenus, la tendenza a credersi energica, quando non è che dura e brutale». Dai Germani ai Tedeschi, dunque il metodo non è mai mutato. Abbiamo mutato noi nei giudicarli e abbiamo errato. Essi stessi ce ne avvertono sinistramente.»

Questi esempi ci pare bastino a smascherare gli attuali assertori delle idealità della nazione Hitleriana.

Non ci rimane che la tristezza e lo sdegno di vedere siffatta genia di ciurmatore essere nella possibilità, dati i posti loro affidati, di avvelenare l'anima nazionale.

Ma sarà per poco. Questo il nostro augurio. Questa la nostra fede.

ALLE FAMIGLIE DI MILITARI E CIVILI residenti in Sardegna l'8 Settembre 1943

Siamo lieti di comunicare a tutte le famiglie che avevano amici e parenti in Sardegna il giorno dell'armistizio, e dei quali da molti mesi, non hanno notizie, di non stare in pensiero per i loro cari. In seguito allo sbarco anglo-americano nell'isola, essi non hanno avuto alcun disturbo. Tutti rimasero al proprio posto, e continuarono a risiedere nell'isola, accudendo al proprio servizio ed alle proprie occupazioni.

La Sardegna, non avendo i tedeschi avuto il tempo materiale di distruggere i nostri magazzini prima della fuga, non ha subito la penuria di viveri o di altre merci, che tanto tragicamente pesò in altre regioni dell'Italia Meridionale.

La Sardegna ha avuto, pertanto, tutto il tempo di attendere i nuovi rifornimenti inviati dai nostri alleati.

NEL CAMPO D'AGRAMANTE

Le commissioni di fabbrica nella Repubblica Sociale

È noto che, in relazione al successo dello sciopero recente, il nazi-fascista Commissario nazionale del lavoro si vendicò, fra l'altro, abolendo sostanzialmente le Commissioni interne di fabbrica con proprio decreto 7 marzo 1944.

Paventando le inevitabili conseguenze, il Comitato direttivo dell'unione provinciale fascista lavoratori dell'industria di Milano ha tentato di ricorrere ai ripari, rivolgendosi il 3 aprile 1944 «agli operai ed operaie, tecnici ed impiegati» una relazione su «I lavoratori milanesi e le commissioni interne di fabbrica» fatta largamente diffondere nelle aziende industriali.... a nome del cosiddetto capo della provincia, Pierino Parini. Nel suggestivo predetto documento leggesi, fra l'altro:

«È evidente che le commissioni interne non potranno avere lunga vita se i lavoratori non sapranno selezionarle, potenziarle, accrescerne la serietà, la competenza, il prestigio.»

Ma più oltre il su citato Comitato direttivo afferma:

«L'unico inderogabile requisito che si pretende dai componenti le Commissioni stesse è la loro assoluta lealtà di italiani e di lavoratori di fronte al Governo della Repubblica, all'alleato germanico e alla propria Organizzazione sindacale.»

Il che basta per dimostrare che cosa s'intenda per libertà da parte dei capi della Repubblica fascista. Si desidera il vassallaggio spirituale, come sempre da 22 anni a questa parte.

Quando poi le maestranze non seguono i loro dettami, ecco come ci si esprime a loro riguardo. Citiamo ancora un brano del documento:

«Una parte di voi, lavoratori, ha dimostrato di non vedere un palmo al di là del proprio naso; è a questo punto che parte di voi ha tenuto tal contegno di sciocca subordinazione alle esigenze del nemico che gli agenti pagati da quest'ultimo hanno ritenuto che invece di uomini e di donne, consapevoli delle vostre responsabilità e dei vostri doveri, foste mandrie di pecore buone per il mattatoio.

Durante quei famosi giorni i fascisti si sono dati alle «beffe».

Eccovi un paio d'esempi.

Al secondo giorno di occupazione di uno stabilimento milanese una pattuglia si recò nell'ufficio di un dirigente rimasto rinchiuso nell'interno della fabbrica.

«Abbiamo trovato stamane quest'arma nel vostro cassetto» e mostrarono una rivoltella.

«Non è vero, non può essere» rispose lo sventurato interlocutore.

«Poche storie - ribatterono quei ribaldi - la legge di guerra vi condanna a morte sul posto; venite al muro scavatevi la fossa perchè sarete fucilato.»

Il disgraziato dopo inutili drammatiche proteste fu condotto al muro e costretto a prepararsi l'ultima dimora. Infine quei figurini scapparono in una matta risata.

Avevano scherzato!

In un altro stabilimento di Milano un dirigente fu legato ad una porta, a braccia aperte e due aguzzini di una squadra ormai tristemente famosa, a colpi di moschetto gli tracciarono la sagoma attorno alla testa, alle braccia, al corpo.

Erano bravi tiratori. Però, ancora oggi, il disgraziato è all'ospedale.

La fucilazione per un bicchiere d'acqua

Denunciamo agli Italiani la ferocia senza precedenti di cui sa macchiarsi la Guardia Nazionale Repubblicana.

Dal proclama affisso a Varallo ed in tutti i comuni della Val Sesia, recante la data 12-4-1944 e firmato C. Zuccaro, Comandante la Legione Tagliamento, stralciamo questi due punti:

Saranno passati per le armi:

1) Tutti coloro che aiuteranno in qualsiasi maniera i banditi (fra questi sono compresi anche quelli che offriranno agli stessi un semplice bicchiere d'acqua). Tutti coloro che daranno ricovero o celeranno la presenza dei banditi. Tutti coloro che non difenderanno con la vita i propri averi o gli averi di cui sono consegnatari (Banche o consorzi ecc.).

2) I centri urbani i cui abitanti non impediranno con tutti i mezzi il transito o la sosta dei banditi saranno distrutti col fuoco.

Solo chi ha cuore di tigre può osare decretare la morte a chi compie il gesto pio di offrire un semplice bicchiere d'acqua.

Non stupiamo quindi che chi dà segno di siffatta inaudita crudeltà, definisca quale bandito, ogni generoso cuore di patriota.

NOTIZIARIO MILITARE

VAL CHISONE - Il 17 febbraio una grossa formazione partigiana occupava tutta l'alta Val Chisone, sino quasi a S. Germano. A Villar Perosa i partigiani s'impadronivano di un camion dell'O. T. e lo caricavano di benzina e di medicinali; a Perosa Argentina si impadronivano di una camionetta pure della O. U. T. Avvertiti del raid, partivano da Pinerolo cinque o sei camion carichi di soldati tedeschi e raggiungevano i nostri in Perosa.

Mentre un gruppo di partigiani scagliava numerose bombe a mano contro il primo camion tedesco, mettendolo fuori uso insieme ad una motosidecar, un altro gruppo si portava di sorpresa sul fianco dei tedeschi prendendoli sotto il tiro di due mitragliatrici pesanti e si ritiravano soltanto dopo aver esaurite le munizioni. Da parte nostra, due morti e un ferito; da parte tedesca, da 10 a 12 morti ed un numero imprecisato di feriti.

Uno dei camion catturati è rimasto in nostro possesso. Il contegno della popolazione è stato di piena solidarietà con i partigiani.

5 Uno scontro ha avuto luogo, verso la metà di febbraio, a Sestriere fra partigiani e tedeschi: da parte nostra un morto ed un ferito; da parte dei tedeschi due morti e tre feriti. I tedeschi prendevano alcuni ostaggi fra la popolazione; fra gli altri il parroco della borgata.

6 In colpi successivi i nostri si impadronivano di 1500 litri di nafta, di molte armi, di medicinali destinati ai tedeschi e di materiali e viveri vari. Elevatissimo lo spirito combattivo e favorevole il contegno della popolazione.

7 Nella notte sul 3 marzo un nostro gruppo di sabotatori faceva saltare quattro caldaie nello stabilimento della Talco-Grafite di Pinerolo, stabilimento di grande importanza, perchè fabbrica elettrodi per i tedeschi.

8 Il 10 marzo la Riv veniva occupata. Preziose macchine che lavoravano per i tedeschi venivano inutilizzate.

NOTIZIARIO VARIO

SPALATO - A fine settembre, quando le S.S. tedesche entrarono in Spalato vennero fatti prigionieri tutti gli ufficiali e i soldati italiani, che non erano stati massacrati dai violenti bombardamenti degli Stukas.

I degni rappresentanti del «popolo eletto» in omaggio al principio che il prigioniero è sacro, hanno immediatamente fucilato i Generali Cigola, Fulgoni, Pellizza e Policardi, nonchè 52 altri ufficiali Italiani.

Le vedove e gli orfani sanno chi dovranno ringraziare.

VENEGONO - È noto che in questa piccola cittadina del Varesotto sono in addestramento ben seicento paracadutisti, dalle faccie patibolari, berretti alla Raffaella, pantaloni a sottana, pugnale al fianco.

A fine marzo però, si è forzatamente posato sul campo di aviazione un quadrimotore americano, per guasto al tubo dell'olio; tutti i paracadutisti allora, letteralmente terrorizzati, sono ignominiosamente fuggiti, cosicchè l'equipaggio (che tra l'altro riteneva di essere sceso in territorio svizzero) si è accomodato sull'erba ed ha fatto colazione. Fu poi catturato dai carabinieri.

È in corso un'inchiesta da parte del sedicente ministero, ed il colonnello spergiuro, è stato interrogato.

BREDA - Lo stabilimento Breda di Roma è stato smontato, e tutti gli impianti dovevano essere trasportati a Milano. Dei duecento vagoni componenti il carico, però, non uno è qui giunto. Tutti hanno preso la via del Brennero, senza che nemmeno la direzione della Società ne fosse stata preavvisata.

VENEZIA - Gruppi di giovanisti arruolatisi nel Battaglione San Marco, si dilettano - in Piazza S. Marco a Venezia - ad aggredire, armata manu, gli uomini di aspetto giovanile, ed a tagliare loro i capelli.

A fine marzo un giovane che ha il soprabito sulle spalle, a foggia di mantello, subisce la stessa sorte, senza protestare. Finita l'operazione, si toglie dalle spalle il mantello, e mostra un braccio monco: «Lo vedete, esclama, l'ho perso combattendo e non facendo il buffone in città, come voi». E sputa loro in faccia.

Lettori,

Questo foglio ha costato gravi sacrifici e molti pericoli hanno corso tutti coloro che hanno contribuito a dargli vita.

Per questo, quando l'avrete letto non distruggetelo.